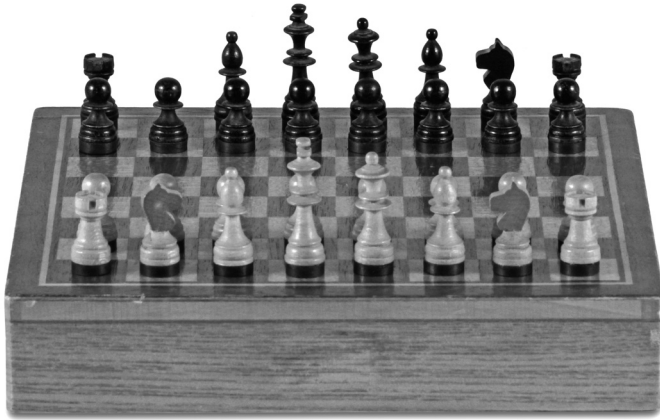


LO SCRITTURALE



Scacchiera portatile con pezzi di legno magnetizzati.

L'ultima partita giocata con gli scacchi magnetizzati regalatimi da Osvaldo, in occasione del mio diciottesimo compleanno, fu contro l'amico Luca Monica durante il volo Milano-New York. Ho vinto a scacchi, ma ho perso a dama (?). E proprio nel corso della partita andò perso un cavallo nero (?). Mi piace pensare che il cavallo, l'unico pezzo che si muove saltando sulla scacchiera, sia saltato in qualche cappelliera dell'aereo e non sia mai stato ritrovato e che ancora oggi stia viaggiando per il mondo. Lui non lo sa, ma ha certo stabilito il record di permanenza di un pezzo di scacchi nei cieli internazionali, peccato che il suo primato non

avrà mai il riconoscimento ufficiale nel Guinness (!?).

Questa piccola scacchiera portatile mi ha accompagnato in tanti viaggi e in numerosi tornei, soprattutto mi ha fatto compagnia durante tutto il periodo del servizio militare. La utilizzavo nelle partite per corrispondenza che giocavo con l'amico di sempre Alberto Meraviglia e con qualche altro compagno di sventura. Era con me anche agli ospedali militari di San Giorgio a Cremano e Baggio, dove giocavo spesso col colonnello Carruba, come è più avanti descritto in questo capitolo.

LO SPAVENTO

Il servizio militare ebbe inizio con un terribile spavento. Osvaldo e io stavamo facendo le consegne di acqua e vino ai clienti. Il mezzo di cui ci servivamo era la storica Apecar, da noi sempre chiamata, al maschile, *Pepè* per il caratteristico suono del clacson. Il *Pepè* veniva usato quasi esclusivamente per le consegne al domicilio dei clienti di San Giorgio. Di rado sconfinava nei paesi vicini. Per quei servizi utilizzavamo un camioncino rosso. Il *Pepè* aveva un abitacolo piccolissimo, ci si stava a malapena in due. Quello che distingueva il nostro Apecar dagli altri erano le marce, che consistevano in una piccola leva sul cruscotto, e soprattutto il volante al posto del manubrio. Questi accessori gli conferivano un'aria di superiorità, ne facevano quasi un'automobile, rispetto agli altri motocarri con il manubrio come i motorini. Osvaldo e io imparammo a guidarlo a quindici anni, il che aveva per noi il sapore del proibito, perché si sarebbe potuto guidarlo solo a diciotto anni, con una regolare patente automobilistica.

Una mattina, di ritorno dalle consegne col *Pepè*,

trovammo in via Viscarda il cancello chiuso. In questi casi entravamo in negozio, prendevamo le chiavi e, passando dal magazzino, aprivamo il cancello. Osvaldo tardava, passavano i minuti e non arrivava, non capivo il motivo di un'attesa così lunga. Poco dopo, spazientito e preoccupato, scesi dal *Pepè* per andare a vedere che cosa fosse successo. In quel preciso istante Osvaldo uscì dal magazzino in lacrime: "Siamo fregati" disse. Subito pensai a una terribile disgrazia, a un incidente, a un lutto. Cercai di capire, ma Osvaldo disperato continuava a piangere e non parlava. Allora gli urlai: "Ma si può sapere che cosa è successo?". E lui: "È arrivata la cartolina. Devi partire". Mi scappò un'imprecazione, ma al tempo stesso tirai un sospiro di sollievo: non era morto nessuno, dovevo solo andare al servizio militare. Entrai in negozio. Anche mia madre era in lacrime. Mi arrabbiai anche con lei cercando di spiegarle che mi avevano fatto morire di spavento per una cosa che a quei tempi era assolutamente normale. E poi non c'era neanche la guerra (!!). Sin dalla nascita, infatti, un maschio sapeva che a vent'anni avrebbe dovuto andare a fare il servizio di leva. Certo, la mia partenza significava due braccia in meno per l'azienda, ma non era la fine del mondo.

SALERNO E SAN GIORGIO A CREMANO

Il Car (Centro addestramento reclute) lo feci a Salerno. Assistetti a quelle scene tragicomiche che abbiamo visto tutti in centinaia di film. Era la naia. In un mese dovevamo imparare a marciare, a salutare i superiori, a sparare con il fucile, il mitico *Garand*, e a tirare una bomba a mano. Dovevamo anche superare l'eroica

prova di un'iniezione eseguita sul petto, per i più vissuta come un autentico momento di terrore. Per tutta la durata del Car posso dire di aver fatto il minimo indispensabile e, a parte una gran rottura di scatole, quasi subito riuscii a imboscarmi in un ufficio sotto la protezione di un tenente colonnello. Il mio lavoro era scrivere su grandi registri una serie infinita di nomi, cognomi e indirizzi. Il giorno in cui entrai in quell'ufficio in pratica terminò il mio Car, che divenne un normale impiego.

Ricordo solo due episodi da vera recluta. Quello inevitabile: fare il piantone ai bagni dalle due alle tre di notte. E un altro più comico: sempre per qualche ora di notte ero di guardia ai viali interni della caserma, non sapevo dell'esistenza della *parola d'ordine* né come salutare correttamente in caso di un'ispezione. Così quando incontrai il tenente gli dissi: "Buona notte, tenente" (?!). Fortunatamente lui si mise a ridere: "Vedo che sai tutto!", mi disse e se ne andò. Ditemi se non è una scena da film anni Cinquanta.

Terminata la farsa del Car fui destinato a San Giorgio a Cremano, un paese alla periferia di Napoli. In netto contrasto con il resto della località, la caserma era nuovissima, vi alloggiavano oltre duemila militari. Io ero destinato a un corso per trasmettitori. Fu lì che imparai l'alfabeto fonetico internazionale del telegrafo: alpha, bravo, charlie... La caserma era veramente molto bella, con un'area ricreativa incredibile comprendente biblioteca, sala lettura (con i principali quotidiani), sala musica e, udite udite: dieci scacchiere regolamentari da torneo con relativi pezzi Staunton, i soli codificati e utilizzati nei tornei di tutto il mondo (!).

Dopo qualche giorno fu organizzato un torneo di

scacchi a eliminazione, sedici gli iscritti. Superai facilmente i primi tre turni con i commilitoni. In semifinale incontrai un sottotenente che mi diede del filo da torcere, ma alla fine vinsi io. Ero così arrivato in finale (!) e ben sapevo che dall'altra parte della scacchiera mi sarei trovato il colonnello, prossimo a essere nominato generale, Roberto Antonucci. Gli altri partecipanti al torneo, in particolare il sottotenente, mi avevano consigliato che era politicamente preferibile non vincere, ma lo spirito agonistico prevalse sui consigli. Vinsi (?!). Nella sorpresa generale il colonnello non solo si congratulò stringendomi a lungo la mano tra entrambe le sue, ma addirittura mi invitò a un concerto di musica classica che si sarebbe tenuto la sera successiva al circolo ufficiali. Durante la serata mi presentò come un ottimo giocatore di scacchi (!). Avevo capito che voleva trattenermi in quella splendida caserma per tutto il servizio militare, imboscato in qualche ufficio, sotto la sua protezione. Io avrei fatto una naia-vacanza e lui avrebbe potuto contare su un buon maestro per migliorare la sua tecnica di gioco. Indipendentemente dalla mia volontà, che era quella di riuscire in qualche modo, non sapevo come, ad avvicinarmi a casa per poter esser d'aiuto in azienda, il destino aveva in serbo altri progetti per il proseguimento del mio servizio militare.

A San Giorgio a Cremano ottenni la mia prima e unica licenza. Partenza venerdì mattina, rientro domenica sera. Il tratto di strada tra San Giorgio a Cremano e la stazione di Napoli è degno di essere raccontato. Si veniva trasportati con pullmini abusivi che stazionavano fuori della caserma. Il pullmino aveva solo i due sedili anteriori, quelli posteriori erano stati tolti per stipare nove ragazzi che, seduti uno sopra l'altro, non

vedevano la strada, il decimo, io, era seduto a fianco dell'autista. Il costo del tragitto era di cinquecento lire. Ebbene, a trent'anni di distanza non mi è ancora passata la paura di quel quarto d'ora di viaggio. L'autista non rispettava gli stop, le precedenza, i semafori. Il colmo lo raggiunse quando iniziò a suonare con veemenza il clacson viaggiando nella corsia contro mano (??) e riuscendo a evitare le auto che sopraggiungevano come uno slalomista. Sembra la scena della fuga di un malvivente in un film poliziesco americano, invece era tutto vero. Non sono mai salito su un calcinculo né su un ottovolante o sulle montagne russe, ma sono convinto che quei quindici minuti di puro brivido siano sufficienti a compensare le possibili attrattive di quelle diavolerie da luna park.

INFERMERIA E OSPEDALE

Della licenza non ricordo nulla. Rientrai in caserma la domenica sera ed ero molto stanco. La notte mi venne la febbre. La mattina seguente andai in infermeria. La febbre era sempre molto alta e decisero di trattenermi. Nella camera eravamo in due. Restai tre giorni e due notti. Queste ultime avevano un problema in più: una testa di cazzo di tenente medico si ubriacava, diventava cattivo e pericoloso. Entrambe le notti arrivò con una siringa tra le mani bestemmiando e sguainandola come se fosse una spada. Fortunatamente non successe niente né a me, né all'altro sventurato, Rino Basaglia. Giovedì mattina ci portarono entrambi in autolettiga all'ospedale militare di Napoli, diagnosi: broncopolmonite (?).

Quanto sto per scrivere sembra incredibile anche a me che l'ho vissuto. Non sto parlando della prima

guerra mondiale ma del 1979 . L'ospedale militare era uno dei posti più tristi che si possano immaginare. Lo stabile, di quattro piani, era fatiscente. Penso che le camere non fossero state imbiancate da almeno quindici anni. Nella mia stanza non c'era l'interruttore della luce, probabilmente era stato rubato. Per accendere la lampadina si dovevano avvicinare i fili, stando attenti a non prendere la scossa. Alla sera l'ultimo ad addormentarsi provvedeva all'operazione inversa, togliere il contatto (?).

Non ho ricordi della colazione e del pranzo, ma non dimenticherò mai la cena servita alle quattro e mezza: pastina, sarebbe più giusto dire acqua gialla con un po' di pasta, una fetta di prosciutto cotto e una mela. I cucchiaini e le forchette erano sufficienti per tutti, un solo coltello doveva servire per l'intera stanza, ce lo passavamo ma tanto non serviva (?). Alle cinque l'ospedale si svuotava. L'ultima a uscire era una piccola suora. Chiudeva a chiave la cucina e se ne andava con due borsoni di plastica pieni di non si sa cosa, ma è facile supporre che fossero alimenti destinati a noi e che invece prendevano altre strade (?). Una sera, esasperati e affamati, Rino Basaglia e io scassinammo la porta della cucina ma, purtroppo, non trovammo assolutamente nulla da mangiare.

Rino e io eravamo gli unici veramente ammalati del reparto, avremmo dovuto fare delle iniezioni, ma non c'era nessuno che si preoccupava di farcele, non si vedeva mai un medico o un infermiere. Dopo una settimana chiesi a una donna enorme che giornalmente lavava i pavimenti se era capace di fare le iniezioni. Fu lei la nostra infermiera. La cura consistette in quattro o cinque punture e nient'altro, non una pastiglia,

né uno sciroppo né tantomeno una visita. Niente, eppure gli antibiotici erano già stati scoperti (??).

Oggettivamente negli ospedali militari di malati ce n'erano pochi, probabilmente solo due su trecento, gli altri erano tutti finti malati che tentavano di ottenere le licenze di convalida. Ma perché non curare chi veramente stava male?

Questa situazione negli anni Settanta e Ottanta era identica in tutti gli ospedali militari, a Napoli come a Milano o a Udine. Quando si hanno vent'anni le difese immunitarie del proprio corpo sono in grado di combattere piccole infezioni polmonari e così fu anche per me e Basaglia. Ci volle molto tempo, ma durante il servizio militare, in ospedale in particolare, il tempo è l'unica cosa che c'è in abbondanza. La febbre passò, eravamo solamente molto deboli, del resto con un piatto di pasta e una mela le energie non potevano essere che quelle (??).

GRADITE VISITE

Se io non stavo passando un periodo particolarmente felice, a casa sicuramente la preoccupazione era alta. Posso immaginare i pianti di mamma Carla, l'impotenza di papà e di mio fratello Osvaldo. Tutti si scervellavano su come aiutarmi. Chi conoscevano a Napoli? La risposta la trovò l'Italo Masini, un caro amico di papà, ricordandogli di Pinuccia ed Enrico Moscati, gli amici di spiaggia del Lido Conchiglie a Gallipoli. Fantastica idea! Detto, fatto! (!!).

Un pomeriggio, erano passate da poco le cinque e l'ospedale era il solito deserto, si presenta alla mia stanza un signore che poteva avere quaranta, quarantacinque anni. Giunto al mio letto mi domanda: "Sei tu

Pinuccio Longo?”. La mia risposta fu ovviamente affermativa. Immediatamente allungò una borsa e mi disse: “Tieni, è da parte di mamma Carla e papà Consiglio”. Tra il sorpreso e l’incredulo presi la borsa, l’aprii e un profumo di pollo arrosto e patatine fritte inondò tutta la stanza. Lo abbracciai, volli sapere chi fosse. Mi rispose: “Amici, non pensare e mangia” (!!). Pinuccia, Enrico, oggi posso confermarvelo con assoluta certezza: in trent’anni di attività ho visitato e mangiato nei più importanti ristoranti del mondo, ma un piatto così buono come quel pollo e patatine non sono in grado di farlo neppure Gualtiero Marchesi, Alain Ducasse e Ferran Adrià messi assieme. Grazie amici miei, non vi scorderò mai! (!!).

Le sorprese non erano ancora finite. La domenica mattina arrivò un’altra visita. Dormicchiavo in una noia mortale e chi mi si presenta davanti al letto? Domenico Settembre, un amico di papà che conoscevo bene anch’io. “Pinuccio, come stai? Te la senti di uscire?”. Fisicamente mi sentivo meglio e con l’entusiasmo di un bambino ovviamente accettai. Fu una giornata indimenticabile (!!). Mi portò a Salerno da suo cugino Maresca e il pranzo fu più che luculliano. Quel giorno io non fui un ospite, ero uno di loro come se ci fossimo conosciuti da sempre, mi trattarono da re (!!). Non posso però dimenticarmi di un particolare per me incomprensibile: le donne non mangiarono in sala da pranzo con gli uomini, ma da sole in cucina (??).

Il giorno di Pasqua, questa volta lo sapevo, arrivarono Osvaldo e il suo inseparabile amico Luciano Canziani (vedi capitolo *Osvaldo e New York*). Inutile e scontato descrivere la gioia e il piacere della visita. Quei due assieme erano portentosi, ridevano sempre.

Aveva ragione don Aldo Ripamonti, il prete della mia adolescenza, quando un giorno vedendoli assieme, senza nessun doppio senso, mi disse: “Guardali, sono inseparabili, se fossero un uomo e una donna formerebbero una meravigliosa famiglia”. La visita di mio fratello fu importante anche per i miei genitori. Osvaldo mi vide ormai guarito e al rientro li tranquillizzò sul mio stato di salute (!!).

I giorni passavano, le forze iniziavano a tornare, ma la monotonia delle giornate senza far niente in un ospedale militare è deprimente e umiliante. Si vive fuori dal mondo nell’ozio più assoluto. Con Rino Basaglia parlavo pochissimo, avevo capito che era un fascista convinto, ma il colmo fu raggiunto quando, leggendo su un giornale che era passata la legge sulla chiusura dei manicomi, la tanto contestata legge Basaglia, gli chiesi: “Ehi Rino, sei parente del mitico Franco Basaglia?”. La sua risposta fu disarmante: “Quella testa di cazzo è mio cugino, non l’ho mai sopportato”. Dopo un attimo aggiunse: “Né lui, né i suoi matti né tantomeno le sue strampalate idee” (??). Capii che non era il caso di continuare la discussione. Avevamo idee del tutto diverse. Lo capì anche lui e da quel momento il dialogo tra noi, in verità mai iniziato, cessò definitivamente.

L’inferno che sembrò un’eternità durò in realtà quarantacinque giorni. Ma alla fine il premio fu eccezionale: quarantacinque giorni di convalescenza, il che vuol dire, se uno non è proprio scemo, fine della naia (!!). Rientrato a casa fu festa grande, ma solo per poco, fino a quando constatai che Osvaldo si era irrimediabilmente massacrato un dito sulla linea di imbottigliamento con un bottiglione rotto (??). Al pronto soccorso non

capirono niente e solo dopo una settimana di dolori lancinanti si accorsero che si era leso un tendine. Il risultato, oltre alla sofferenza, fu la perdita del funzionamento della prima falange dell'anulare destro (??).

LA CONVALESCENZA

Negli ospedali militari le raccomandazioni erano la regola. Non faceva eccezione neppure Milano con il famoso ospedale di Baggio. Anche lì marescialli, capitani, colonnelli e suore avevano sempre qualcuno da proteggere. Il meccanismo era semplice: i militari alla fine della convalescenza dovevano passare dall'ospedale militare per verificare se fossero idonei a tornare nella propria caserma o se necessitassero ancora di giorni di convalescenza. Ai raccomandati veniva sempre rinnovata la licenza, con piccole ma sostanziali differenze: chi aveva cacciato tanti soldi stava tranquillo a casa e una volta al mese tornava a Baggio per rifarsi visitare e ovviamente riavere una convalescenza. Chi aveva pagato meno veniva, sì, tenuto in convalescenza, ma in cambio doveva lavorare qualche ora in ospedale. Quelli che stavano nei reparti agli ordini delle suore venivano chiamati pigiamisti. Coloro che stavano negli uffici, normalmente raccomandati da qualche ufficiale, erano gli scritturali. Io ero uno scritturale. Il massimo (!). Entravo verso le otto della mattina e attorno all'una ritornavo a casa: potevo aiutare in azienda, dormivo a casa mia e il sabato e la domenica festa, niente ospedale. Praticamente ero un pendolare che lavorava part time a Milano. Dopo un primo periodo trascorso nell'ufficio dimissioni, dove trascrivevo a macchina i referti medici, sono stato trasferito definitivamente in farmacia.

Io sono tra i pochissimi a potermi vantare di essermi fermato a Baggio senza nessuna conoscenza e senza aver pagato nessuno. Sono entrato per la capacità di relazionarmi con gli altri, la forza di volontà, un po' di astuzia e perché sapevo scrivere a macchina molto velocemente e senza guardare la tastiera, merito di un corso di dattilografia, fortemente voluto da papà (!!) e organizzato dalla Shenker all'Oratorio della mia parrocchia nel 1972. Vedermi scrivere a macchina era uno spettacolo. Tutti i figli di papà raccomandati usavano due dita mentre io dieci, ai loro occhi ero un extraterrestre (!!).

LA FARMACIA

Baggio per me è la farmacia, intendo proprio come negozio, bellissimo, tutto rivestito in legno con grandi armadi vetrati e un enorme bancone. Ogni martedì la farmacia era aperta agli ufficiali in pensione che venivano a comperare il Cordiale, la radice di china e l'alcol puro a novantacinque gradi per fare i liquori.

Il principale lavoro della farmacia era la gestione dei farmaci che entravano in ospedale: richieste, acquisti, pagamenti. Un vero e proprio ufficio logistico e commerciale, anche se oggettivamente la movimentazione di medicinali e dei relativi documenti era abbastanza modesta. Ciò nonostante l'organico era notevole e si componeva di un colonnello che sarebbe stato congedato generale, un capitano, due sottotenenti medici, un maresciallo, un sergente, due soldati di leva e uno scritturale, io! Il vero boss era ovviamente il colonnello Calogero Carruba. Come è facilmente intuibile dal nome era siciliano, anzi sicilianissimo. Arrivava verso le undici, gli portavano il caffè, leggeva il giornale, faceva una chiacchierata con qualche subalterno o

con me, qualche volta giocava una rapida partita a scacchi con la mia scacchiera, non era un buon giocatore, e al massimo all'una la sua giornata lavorativa era terminata. Tranquillo come un Papa, tornava dalla sua famiglia in una bella casa, situata nella zona residenziale dell'ospedale in un tranquillo parco (!!). Naturalmente a spese dello Stato, cioè nostre (??).

Il colonnello Carruba stravedeva per me, la fiducia che mi accordava era talmente alta, che appena qualche settimana dopo il mio arrivo alla farmacia, ero già diventato di fatto il suo segretario. Era solito dire: "Negli anni in farmacia di scritturali ne sono passati, ma Giovanni è di gran lunga il migliore". Penso che mi identificasse come il figlio ideale. Chiacchieravamo molto, lui mi raccontava di ciò che aveva di più caro: famiglia, carriera, Sicilia. Io gli parlavo della mia vita: famiglia, lavoro, vino, scacchi, scuola serale. Sicuramente agli altri della farmacia non ero simpatico, mi vedevano come il leccaculo del colonnello, ed erano certamente gelosi della considerazione che lui aveva per me. Io non ero un leccaculo. Facevo seriamente il lavoro che mi era stato affidato. In realtà loro erano dei perdigiorno a cui non andava bene nessun lavoro.

Il colonnello spesso riceveva persone che gli raccomandavano figli o nipoti, che cercavano di farli congedare con la scusa dell'esubero. Lui, molto serio e cortese, ascoltava e prendeva nota di tutto e poi con molta eleganza, alla presenza degli interlocutori, ormai rassicurati, apriva il cassetto della scrivania, prendeva la sua agenda e inseriva, agganciandolo con un fermaglio, il foglio scritto poco prima. Il commiato era sempre molto ossequioso e i visitatori uscivano visibilmente

soddisfatti, certi di essere sulla strada giusta. Non potevano immaginare che, un minuto dopo, il loro santo in paradiso avrebbe riaperto cassetto e agenda e stracciato tutto quanto scrupolosamente scritto (??).

Nonostante gli episodi descritti ero sicuro che se Osvaldo fosse arrivato in convalescenza a Milano, il colonnello lo avrebbe tenuto in farmacia o sistemato in qualche altro ufficio, doveva solo alzare il telefono.

Arrivò l'ultimo giorno, la leva militare per me era finita (!!). Con i saluti avrei ricordato al colonnello quello che già sapeva: "Colonnello, mio fratello Osvaldo, come lei sa, tra pochi giorni partirà per il servizio di leva. Non le chiedo di far venire mio fratello a Milano, ma di inserirlo in ospedale se lui dovesse riuscire ad arrivarci in convalescenza". La sua risposta fu quanto mi aspettavo: "Stai tranquillo, Giovanni". Gli tesi la mano e lui me la strinse a lungo e con forza. Dopo qualche secondo interruppi il silenzio che si era creato, e dissi: "Grazie colonnello". E lui mi rispose: "Grazie Giovanni" (!!).

Quando uscii per l'ultima volta da Baggio ero contento, avevo vissuto una bella esperienza, esaurita la seccatura del servizio di leva ed ero sicuro che se Osvaldo fosse arrivato a Milano il mio colonnello Carruba lo avrebbe sistemato in qualche ufficio. Ero pronto a scommettere una cena contro un caffè (!?).

LA PARTENZA DI OSVALDO

Il mese successivo al mio congedo, come previsto, Osvaldo partì per Casale Monferrato, altro famoso Car. Terminato il periodo di addestramento, fu trasferito a Udine. Lì, con grande sacrificio e maestria, riuscì a farsi ricoverare all'ospedale militare di Udine e a

ottenere una licenza di convalescenza. Grandissimo! (!!). Milano lo aspettava.

Osvaldo durante la convalescenza andò a presentarsi al colonnello Carruba e gli disse che era mio fratello.

Osvaldo è tra i pochissimi a potersi vantare di essersi fermato a Baggio senza nessuna conoscenza e senza aver pagato nessuno. È entrato per la capacità di relazionarsi con gli altri, la forza di volontà, un po' di astuzia e perché sapeva scrivere a macchina molto velocemente e senza guardare la tastiera, merito di un corso di dattilografia, fortemente voluto da papà (!!)

organizzato dalla Shenker all'Oratorio della sua parrocchia nel 1972. Vederlo scrivere a macchina era uno spettacolo. Tutti i figli di papà raccomandati usavano due dita mentre lui dieci, ai loro occhi era un extraterrestre (!!).

Sì. Andò proprio così perché il mio amato colonnello Calogero Carruba non mosse un dito in suo favore (??).

LETTERA AL COLONNELLO

Mittente:

Giovanni Longo

Via Vittorio Veneto, 43

20010 San Giorgio su Legnano (Mi)

Destinatario:

Ospedale Militare di Milano

Reparto Farmacia

Alla c.a. del colonnello Calogero Carruba

Quartiere di Baggio

Via Saint Bon, 7

20147 Milano

San Giorgio su Legnano, 21 febbraio 2010

*Carissimo colonnello Carruba,
mio fratello Osvaldo è arrivato a Milano in convalescenza e Lei
non ha alzato il telefono per inserirlo nell'organico di qualche
ufficio dell'ospedale. Non importa.
La Sua in ogni caso è stata una lezione.
Grazie colonnello.*

Giovanni (il suo miglior scritturale)